

FrancoAngeli

PSICODINAMICAMENTE

Collana diretta da Piero Petrini

Piero Petrini, Daniela Veneruso
La furia di Medea
La violenza che inganna



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana diretta da Piero Petrini

PSICODINAMICAMENTE

Editors: *Anita Casadei, Annamaria Mandese, Nicoletta Visconti, Piero Petrini*

Comitato scientifico: *Mario Amore, Annibale Bertola, Marilena Capriotti, Antonio Corniello, Massimo Di Giannantonio, Amato Fagnoli, Stefano Ferracuti, Caterina Fiorilli, Andrea Fossati, Agnese Giudici, Luigi Janiri, Marco Longo, Paolo Migone, GianMarco Polselli, Alberto Siracusano*

Comitato d'onore: *Paolo Girardi, Camillo Loredi, Mario Maj, Patrizia Moselli, Alberto Zucconi, Renata Tambelli*

Comitato organizzativo: *Sara Acampora, Alessia Cangì, Giulia I. De Carlo, Giorgia Marziani, Martina Petrollini, Daniela Veneruso*

Scopo primario della collana è proporre testi di alto valore scientifico e culturale nell'ambito della psicologia dinamica ad orientamento psicoanalitico.

Fondamentale rilevanza viene data al confronto tra teorizzazioni diverse su uno stesso argomento, con particolare riferimento ai disturbi della personalità, al funzionamento della personalità, al trattamento terapeutico e a tutto ciò che concerne il setting (privato, pubblico, istituzionale) e la sua gestione.

Target di riferimento sono i professionisti del campo, gli allievi in formazione, nello specifico attraverso la pubblicazione di manuali relativi alla psicopatologia della personalità.

Inoltre una certa rilevanza acquisterà la ristampa di vecchi classici e la pubblicazione e traduzione di testi stranieri.

I titoli della Collana sono sottoposti a referaggio

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Piero Petrini, Daniela Veneruso

La furia di Medea

La violenza che inganna

FrancoAngeli

PSICODINAMICAMENTE

In copertina: Eugène Delacroix, La furia di Medea, 1838

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di Francesca Passaniti	pag.	9
1. La violenza è vita , di Daniela Veneruso e Vincenzo Omar De Somma	»	11
1. Di cosa parliamo quando parliamo di violenza	»	11
2. Agli albori della violenza	»	12
3. Superare la violenza	»	14
2. Mito e violenza , di Daniela Veneruso	»	17
1. Lo studio dei miti	»	17
2. La dea degli inferi	»	21
3. La vendetta di Filomela	»	23
4. Artemide e le sue ninfe	»	26
5. Antigone: la più bella delle tragedie greche	»	27
6. La leggendaria Medea	»	29
3. Criminogenesi della violenza , di Daniela Veneruso	»	31
1. Culture religiose	»	31
2. Il significato socioculturale della violenza	»	33
3. Punti di vista psicoanalitici	»	35
4. Analisi di crimini violenti	»	37
5. Patologie nella coppia criminale	»	40

4. La non comunicazione nella tortura: salvezza ingannevole , di Annamaria Mandese	pag.	47
1. La tortura nel disturbo post traumatico da stress	»	47
2. Il valore simbolico della tortura nella civiltà	»	48
3. Il negativo del trauma nella tortura	»	50
4. L'angoscia senza fine	»	51
5. Dalla disorganizzazione del trauma psichico alla convenzione del Consiglio d'Europa di Istanbul con legge n. 119/2013 , di Daniela Veneruso e Francesca Passaniti	»	55
1. Psicologia e diritto nel contesto del trauma	»	55
2. Come riconoscere la violenza in ospedale	»	57
3. Normativa vigente in tema di violenza	»	61
4. Categorizzazioni della violenza	»	65
6. La personalità psicopatica: immaginario di un mostro perbene , di Angelo Bruschi e Laura Di Matteo	»	73
1. La psicopatia	»	73
2. Il costrutto di psicopatia	»	74
3. Basi neurobiologiche della psicopatia	»	80
4. Pericolosità sociale, responsabilità, imputabilità	»	83
5. Strumenti di valutazione del rischio di comportamento violento	»	85
6. Strategie di intervento terapeutico	»	90
7. Impronte familiari , di Daniela Veneruso	»	93
1. Le evoluzioni del patriarcato	»	93
2. Violenza polimorfa	»	96
3. La forza degli atti violenti nelle relazioni familiari	»	100
4. Le vittime della violenza assistita	»	105
5. I sentimenti nei violenti	»	109
8. La violenza nello sport , di Flaminia Bolzan Mariotti Posocco	»	113
1. Breve introduzione storica e inquadramento concettuale	»	113
2. Genesi causale della violenza nello sport	»	117

3. Fattori psicosociali correlati alla violenza nello sport: l'appartenenza a gruppi radicali	pag.	120
4. Il razzismo	»	121
5. Alcool e violenza nello sport	»	122
6. L'influenza dei mezzi di comunicazione	»	123
7. Strategie per evitare, ridurre o eliminare la violenza nello sport	»	124
9. Il fantasma della violenza nella depressione perinatale , di Nicoletta Giacchetti e Franca Aceti	»	127
1. Introduzione	»	127
2. La depressione perinatale	»	128
10. La violenza in psicoterapia , di Annamaria Mandese e Piero Petrini	»	137
11. La violenza in psichiatria , di Piero Petrini	»	147
Bibliografia	»	153
Gli autori	»	163

Introduzione

di Francesca Passaniti

Il libro propone uno studio della violenza partendo dalle sue radici in chiave cristiana e mitologica.

Attraverso gli occhi di chi l'ha subita, ma anche di chi l'ha perpetrata, si è cercato di comprendere cosa muove l'atto violento e il significato che assume non solo per chi ne è direttamente coinvolto ma anche per la società che la osserva attraverso varie forme mediatiche.

L'atto violento, qualunque forma assuma, è carico di significati e di simbolismi riconducibili alla religione cristiana e ai miti greci.

Questo lavoro nasce dall'esperienza del contatto diretto con donne italiane e straniere che si sono rivolte ai centri antiviolenza del territorio romano per ricevere aiuto e supporto psicologico.

I casi presentati raccontano condizioni di vita striate con tonalità di grigi differenti, di maschere prive di significato, di persone imprigionate in amori impossibili, attanagliati da famiglie legate alle apparenze o alle contestazioni dei familiari che una rottura può comportare.

Attraverso i pregiudizi, le paure e i suoi complicati meccanismi psicologici, la violenza raggiunge il fascino di un amore che non richiede all'altro una costruzione di sé, quanto un dissolversi nell'altro fino all'annullamento.

Lo studio sugli atteggiamenti e i comportamenti violenti ci hanno permesso di cogliere una sorta di satira penetrante e drammatica della società odierna che attraverso i miti e la cultura ha posto in essere un'immagine simbolica della donna... che vive amori più o meno difficili dolorosamente esauriti.

Un libro per molti aspetti diverso dai precedenti in cui vengono sottolineati l'alienazione del ruolo della donna nelle coppie violente, toccando più corde, da quelle sentimentali a quelle angosciose fino a quelle emotive più profonde, con una varietà di toni e risultati.

Maggiore attenzione viene posta sulle donne, sul loro mondo interno, sulle loro dinamiche relazionali precedenti, attuali e sulle loro aspettative future. Le donne vittime ma anche carnefici del loro destino, spesso con figli minori a carico di cui circa la metà vive ancora con il proprio carnefice.

Nelle giuste condizioni, tutte le donne sono disponibili.
Helmut Newton

1. La violenza è vita

di Daniela Veneruso e Vincenzo Omar De Somma

1. Di cosa parliamo quando parliamo di violenza

Scrive Bataille: “La maggior violenza è per noi la morte, che ci strappa dalla nostra ostinazione di veder durare quell’essere discontinuo che noi siamo” (1951).

Nell’istante della morte la violenza tocca la sua vetta più alta, come l’ultimo urlo di guerra di un soldato che soccombe durante la battaglia.

La realtà agisce in modo violento sui nostri corpi e i nostri corpi, per essere, agiscono a loro volta in modo violento sulla realtà.

Non si darebbe vita senza il compiersi della violenza.

Spesso quello che definiamo come violento non è altro che un impulso alla vita, quel digrignarsi dei denti che è già vita.

Se vuoi sconfiggere il tuo nemico devi prima intenderlo, conoscerlo, ecco perché è fondamentale capire di cosa parliamo quando parliamo di violenza.

L’emancipazione dalla violenza e dal dolore da essa causato è stata una delle principali promesse di una certa ideologia di stampo scienziata, e in parte quest’ultima ha prodotto significativi risultati in questo senso; tuttavia: possiamo definire le nostre società contemporanee prive di violenza?

Le evidenze del quotidiano ci suggeriscono di rispondere in maniera negativa a questa domanda, intuiamo allora che la violenza ha semplicemente cambiato forma, manifestandosi principalmente in quei momenti della vita non disciplinati, non totalmente regolamentati. Sul lavoro, in amore, a scuola, la violenza si concretizza come

episodio di rottura di un quotidiano che si vorrebbe rigidamente controllato. Spesso, invece, proprio gli strumenti normativi che utilizziamo per arginare i fenomeni violenti hanno come risultante il loro accuirsi e radicalizzarsi.

Questo essenzialmente perché il fiume della violenza, che è fiume di vita, non può essere bloccato ma solo canalizzato, dirottato su sentieri in cui non produce danni al vivere sociale.

È facile accorgersi ad esempio di come nel gioco la violenza possa essere codificata e resa innocua attraverso la legittimazione del suo compiersi. Negli sport una certa dose di violenza agisce all'interno dei recinti dati dalle regole, eppure sempre essa sconfinata, straripa, fino a impossessarsi delle folle, compiendosi fuori dal campo, come a ricordarci il suo impeto inarrestabile, la sua natura divina.

Dobbiamo dunque arrenderci alla violenza? Di certo non possiamo sperare di debellarla, pena l'estinguersi della vita nelle forme con cui noi la conosciamo: la vita umana.

Perché è della vita umana che stiamo parlando, senza di essa non avrebbe neanche senso parlare di violenza.

È forse un atto violento quello di due galassie che incontrandosi esplodono? È forse violento il mare quando s'infrange con tutta la sua forza su delle rocce?

La natura non conosce violenza, la sua è piuttosto un'energia, una forza che distrugge e, allo stesso tempo, ricrea, modifica, trasforma.

Possiamo parlare di violenza solo quando a essere in pericolo è la vita umana, per il valore e il senso che le attribuiamo.

Il sillogismo che si cerca di affermare è che la violenza è energia, l'energia è vita, dunque la violenza è vita. È una forza che ci agita tutti e che dobbiamo imparare a conoscere e a rispettare.

2. Agli albori della violenza

All'inizio dei tempi il primo modo in cui si manifestò la violenza tra i corpi fu il cannibalismo.

Persino l'istinto di procreazione passava in secondo piano di fronte all'esigenza naturale di cibarsi.

Sopravvivere era più importante di generare una prole. Poi, con il miglioramento delle condizioni di vita, nacquero erotismo e amore:

entrambi come forme di sublimazione dell'istinto cannibalista. Entrambi, inoltre, riempivano di senso la meccanica della riproduzione. Si strutturarono dei rituali, dei modelli di comportamento in grado di regolare il numero delle nascite e di tenere a freno fenomeni devianti pericolosi per la vita della collettività.

L'erotismo ebbe a che fare con il desiderio di possesso, l'amore con il sentimento di adorazione; non a caso gli uomini fanno differenza tra la donna da sposare e quella da portare a letto: la prima deve essere contemplata, la seconda posseduta.

Luogo di elezione dell'erotismo fu la mente, l'anima lo fu per l'amore.

Il primo si sviluppò nell'immaginazione, fu esso stesso a creare l'immaginario, fu la scintilla che diede vita alla cultura.

Il secondo prese forma nei territori del sacro; "sacro", infatti, è parola indoeuropea che significa "separato", amore è quella forza che ci ricongiunge all'altro originario da cui siamo stati divisi.

A un certo punto i morsi che staccavano la carne si trasformarono in baci appassionati, le violenze in carezze, le strida di lotta e di dolore in poesie e linguaggi amorosi.

Non è un caso se spesso attribuiamo al nostro partner dei nomi-gnoli come polpettina, polpettino, pasticcino, zucherina e così via.

Spesso erotismo e amore degenerano nel desiderio di possesso del corpo e dell'anima del proprio amante, rendendoci dei carnefici, così come capita di giocare la parte della vittima e di lasciarsi fagocitare. È per questo che amore e morte sono da sempre collegati: prima "amare" significava dare la morte, poi è divenuto uno strumento per combatterla, a-mors.

Dunque, non ci meravigliamo se alle donne piacciono i bruti, perché non c'è niente di più erotico del male, perché l'erotismo nasce dal male. Erotismo è ingiustizia, trae energia dalla rottura di una regola o dal suo mancato adempimento.

Non meravigliamoci se alle donne piacciono le bestie, perché non c'è niente di più adorabile di un animale che si lasci a tratti domare.

Con l'era digitale, con l'avvento dell'uomo delle reti, assistiamo all'insorgere di nuove tendenze.

I corpi oggetto del desiderio vengono rimpiazzati da pure immagini, simulacri, semplici proiezioni della mente, estreme idealizzazioni di creature fatte a misura dei nostri desideri. Potremmo essere de-

finiti dei narcisi inconsapevoli, perché siamo portati ad amare nel partner nient'altro che una replica di noi stessi, attraverso una proiezione della nostra identità.

Per di più, la sovra-stimolazione nervosa che sperimentiamo nelle nostre metropoli ci sta portando ad un abbassamento del desiderio, fino alla strada dell'anedonia, dell'incapacità di provare piacere l'uno di fronte all'altro rispetto al piacere messo a disposizione dalla tecnologia.

Il disagio dell'individuo contemporaneo è dovuto dal fatto che ci troviamo in una fase di transizione, siamo a metà del guado.

Presto la tecnologia da noi creata, e sempre più fuori dal nostro controllo, ci chiederà di fare una scelta servendocela come soluzione, forse neanche avremo una reale capacità di scegliere.

Non resta che prepararsi a fare il grande salto, la scoperta di una nuova forma da abitare, con nuove forme di violenza.

3. Superare la violenza

Nella storia del pensiero occidentale si sono affermate due posizioni diametralmente opposte in relazione alla natura violenta dell'essere umano: quella di Thomas Hobbes, il quale affermava *homo homini lupus* (dunque per l'emipirista la natura dell'uomo è essenzialmente violenta e il suo scopo è sempre quello di sopraffare l'altro per affermare se stesso); e quella di Rousseau, per il quale l'uomo ha una predisposizione buona, gentile, amorevole nei confronti delle cose, ma spesso è il contesto a renderlo violento e crudele.

Entrambe le posizioni possono essere facilmente contraddette: cresce sempre di più oggi il numero delle persone che si impegnano in attività di volontariato e di beneficenza, rivelando una natura mite e gentile, così come persone che si trovano in condizioni ideali per condurre una vita serena e felice spesso protraggono azioni violente e spietate.

Maynard Smith risolverebbe la questione in termini di strategia evolutiva, per cui gli animali tenderebbero ad utilizzare la violenza nei casi in cui questa portasse un evidente beneficio e ad attuare risposte più pacifiche quando esse si dimostrassero chiaramente più produttive.

Se applicata agli animali questa teoria dimostra una sua validità, nel caso dell'uomo la questione è più complessa.

L'essere umano conosce una tipologia di violenza che non ha alcun senso, quella magistralmente rappresentata in film come ad esempio *Arancia meccanica*.

Una violenza che apparentemente non produce alcun risultato utile, se non quello di procurare piacere in chi la compie.

Purtroppo c'è un legame tra la violenza e il piacere perché, come si è affermato in precedenza, c'è un legame tra la violenza e la vita.

In alcuni casi la violenza produce addirittura dei risultati benefici per la società, una guerra, ad esempio, può risolvere un pericoloso problema di sovrappopolazione.

Condannare la violenza è un modo sbagliato di approcciare la questione se ci sta a cuore il tentativo di trovare una soluzione.

Se il nostro desiderio è quello di vivere in società pacifiche, in cui poter sviluppare serenamente la nostra personalità – e non come sempre più spesso accade condizionati dalla paura, in un clima quasi di terrore che i mass media contribuiscono ad alimentare – dobbiamo riconoscere l'aspetto vitale della violenza.

La morale cattolica che vede nella violenza un'espressione del maligno non ci aiuta a inquadrare correttamente la questione.

I principali motivi per cui la violenza si diffonde nelle nostre società sono due: l'inaccettabile ingiustizia che sempre di più regola i rapporti tra gli uomini (disparità di reddito, di opportunità, privilegi dovuti all'appartenenza a caste); e il senso di disorientamento che ciascuno di noi sperimenta, per cui senza un'idea di futuro e senza valori guida, la violenza può trasformarsi in un driver dei nostri comportamenti, una risposta insensata al fine di ottenere un perverso piacere o per benefici immediati che appaghino i nostri desideri e risolvano le nostre frustrazioni. Dunque, tirando le fila del nostro ragionamento, bisogna lavorare al fine di ristabilire un alto livello di giustizia sociale, premiando le persone che perseguono attività di interesse comune e non solo il mero profitto economico.

Inoltre, bisogna alimentare un clima culturale capace di individuare nuovi valori, nuovi significati, per una vita che è stata svuotata di senso a causa di un paradigma consumistico che ha reso i nostri desideri e i nostri sogni funzione di un agire economico il cui unico scopo è auto-alimentarsi.

Avremmo così estirpato ogni atto violento dalle nostre società?

Purtroppo la risposta è negativa.

L'atto violento si manifesterebbe comunque, e in questo caso l'unico modo per combatterlo sarebbe istituzionalizzarlo, teatralizzarlo, regalandogli degli spazi di vita in cui esso possa compiersi senza causare reali danni.

La violenza è un dio capriccioso che odia essere condannato, marginalizzato, dimenticato, ma esige rispetto e comprensione.

2. Mito e violenza

di Daniela Veneruso

L'amore è quello che ciascuno crede che sia.
L'amore è quello che due persone vogliono che sia.
Ed è diverso per ogni persona che ama.
Harold Robbins, *Signora sola*

1. Lo studio dei miti

Nella storia del pensiero greco, così come tramandano numerosi poeti, risiedono le radici del nostro pensare.

Il mito tende da sempre a rispecchiare le società che a loro volta ricercano la propria identità nell'universo, che appare alla mente infinito e quindi incontenibile anche da un punto di vista immaginario.

Attraverso i miti, l'uomo tenta e riesce a produrre un significato in maniera del tutto analoga alla produzione di significato nei sistemi linguistici (Lévi-Strauss, 1980).

Secondo Lévi-Strauss, il sistema configurato dalla totalità di rapporti differenziali diviene un sistemaificante proprio perché pre-dispone un insieme di segni che si confrontano delimitandosi reciprocamente. Allo stesso modo, l'autore sostiene: "La verità del mito non risiede in un contenuto privilegiato, ma in rapporti logici privi di contenuto, o meglio, in rapporti le cui proprietà invarianti esauriscono il valore operativo, giacché fra gli elementi di un gran numero di contenuti diversi possono stabilirsi rapporti confrontabili" (1980).

Per Omero, sulla base dell'etimologia greca del "mytos", il termine voleva significare "discorso" o "parola", che era difficilmente distinguibile dal concetto d'essere. Socrate lo intendeva secondo una definizione razionalistica sofistica, come un rivestimento fantastico di un fatto reale e comune. Wundt nella sua *Psicologia dei popoli* sosteneva che il mito non contiene alcuna verità perché nasce soprattutto dalla sfera delle emozioni.

Freud con il mito di Edipo ha rappresentato tutta l'espressione dolorosa di una fase dello sviluppo psichico: il mito per Freud è una manifestazione collettiva molto elaborata dello spirito umano di cui svela e occulta al tempo stesso aspirazioni inconse.

Analogamente allo studio dell'interpretazione dei sogni (da lui definita come la via regia che porta all'inconscio), così i miti racchiudono sempre un contenuto latente comunemente condiviso che non affiora quasi mai alla coscienza ma ne altera inevitabilmente il suo agire.

L'influenza dei miti sull'inconscio fu indagata anche da Jung che sosteneva a tal proposito che nel mito emergono dall'inconscio, e si attualizzano, gli archetipi, che sono delle forme costanti, delle possibilità di rappresentazioni che si ritrovano simili sempre e dovunque (Jung, 1958, p. 308).

Con l'avanzare dell'antropologia culturale e della psicologia delle masse si è assistito ad una rivalutazione del significato culturale del mito. La scuola di Jung ha posto in evidenza una capacità innata nell'uomo che sarebbe quella di percepire la realtà con occhi mitologici (Jesi, 1980, p. 96; Jung, 1965, p. 160).

La società, secondo il pensiero di Jung, non influenzerebbe né la nascita né l'evoluzione del mito in quanto esso sarebbe qualcosa di quasi "biologicamente" presente nell'uomo e che si esplicherebbe in base a complesse dinamiche estranee alle consuetudini, che favoriscono il periodico riaffiorare di archetipi (Jung, 1965).

Per Lévi-Strauss (1980), i miti prenderebbero vita naturalmente e periodicamente sviluppandosi su pilastri concettuali che egli denomina: "strutture psichiche universali e identiche" che vengono ad essere presenti nelle varie culture, pur con differenti sfumature formali.

Considerato nei termini di Pier Paolo Pasolini, il mito può essere visto come il prodotto di una diversa attitudine dello spirito umano: un raccontare e raccontarsi a se stessi e agli altri. È proprio il mito a dare forma, secondo lo scrittore, al mondo a prescindere dal contenuto; ciò che conta è la sua funzione creatrice che viene a essere condivisa sia dalle società più arcaiche sia da quelle più avanzate, che non possono fare a meno di quelle narrazioni in grado di orientare le vite, dando coerenza, accuratezza, scopo e sicurezza.

Interessanti traguardi intellettuali sullo studio dei miti sono stati raggiunti anche dallo studioso francese René Girard.

Girard tenta di razionalizzare il mito partendo da una comprensio-

ne scientifica del mito in risposta alla domanda su che cosa sia un mito in riferimento alla storia.

Sebbene le ipotesi di Girard non rappresentino una novità per il mondo psicoanalitico, egli ribadisce il concetto che il mito è il racconto di un evento originario ripetutosi infinite volte per poi consolidarsi progressivamente fino a diventare un vero e proprio meccanismo sociale. Intellettuale controcorrente e disinteressato alle critiche di chi considera non scientifico un certo tipo d'interpretazioni, René Girard, ha approfondito anche il concetto di desiderio mimetico molto interessante al fine di comprendere da cosa sono spinti e alimentati i desideri degli esseri umani.

A tal proposito egli afferma: “desideriamo meno l'oggetto di quanto invidiamo la persona che possiede quell'oggetto; quest'ultimo non avendo quindi che un'importanza molto relativa. E, in alcuni casi, traiamo soddisfazione, più che dal possesso dell'oggetto stesso, dal fatto che l'altro non riesca a possederlo” (Girard, 2002).

L'ipotesi di Girard si basa sull'esistenza di una terza entità, che è il mediatore del desiderio. Questa terza entità, che è rappresentata dall'Altro, desidera un oggetto e così facendo lo rende desiderabile ai miei occhi. In questo modo l'oggetto acquista valore soltanto perché è desiderato da un Altro. Si potrebbe pensare che l'introduzione di questo concetto funzioni anche con le immagini dei miti rimettendo in discussione l'individualismo al centro della società moderna che mostra l'uomo non sia un'entità libera e autonoma come si sforza di apparire. La grandezza della teoria del desiderio mimetico di René Girard è di avere estratto dai romanzi letterari prima di lui, compresi i miti, la verità di questa circolarità: “è perché è un modello che l'Altro è un rivale, ma è anche perché è un rivale che è un modello” (2002). Che l'oggetto acquisti più valore solo se desiderato da altre entità è un concetto ascrivibile non solo a noi esseri umani ma anche al mondo animale e agli stessi abitanti dell'Olimpo che sono da sempre stati descritti con modi di agire e sentimenti tipici degli esseri umani.

Gli aspetti che riguardano i miti sono molteplici, al punto che appaiono dotati di una propria psiche che influenza a sua volta quella degli esseri umani proprio per la loro somiglianza con essi, proponendo sagome che corrispondono a comportamenti e movenze tipiche della razza umana.